

**“L’aver bisogno è premessa di tutta la faccenda,
non bisogno di questo o di quello, ma di tutto ”**

incontro sul libro
“Il posto vuoto di Dio”
ed. Marietti

dialogo delle autrici

Luisa Muraro, Adriana Sbrogiò

con
Costantino Esposito

Sala Via Zebedia 2,
Milano – martedì 13 marzo 2007

Roberto Persico - L'incontro di questa sera nasce da due contraccolpi, il primo è quello che ha messo in moto l'avventura da cui è nato il libro - non è nato a tavolino questo libro ma da una avventura - il secondo contraccolpo è quello che è nato in noi leggendolo, dalle provocazioni che ci sono nate leggendolo. Il primo contraccolpo è nato in Lisa Muraro quando, partecipando a un incontro, ha sentito parlare una suora che diceva in un intervento: "per noi c'è anche Dio". Alla fine dell'incontro non era previsto il dibattito, ma Lisa Muraro ha alzato la mano lo stesso dicendo che non era d'accordo: "non si può parlare di Dio dicendo che per noi c'è anche Dio: o Dio è una questione di cui si può parlare liberamente oppure è inutile."

Da quel dialogo è nata una serie di rapporti che non sto a raccontare. Racconteranno loro quello che gli sembrerà opportuno. Il resoconto è proprio questo libro, è una reale interrogazione umana tra di loro. E noi leggendo il libro abbiamo sussultato. Quindi questa sera abbiamo invitato le due autrici del libro per interagire con loro e abbiamo invitato anche Costantino Esposito docente di storia della filosofia all'Università di Bari. Io voglio solo suggerire alcuni spunti per fare una conversazione libera, vera, reale. Il primo spunto su cui dialogare è proprio il titolo: "Il posto vuoto di Dio". A un certo punto racconta da dove venga l'idea di questo libro: "L'altro giorno è venuta nel mio studio al ricevimento una studentessa e mi ha raccontato che il suo ragazzo l'aveva lasciata e allora si è data al volontariato, a lavorare con i tossici. Dopo che il suo ragazzo è tornato da lei non le interessavano più i tossici. Mi ha chiesto cosa ne pensassi e le ho detto una cosa sola, cioè di ricordarsi di non mettere il suo ragazzo al posto di Dio. Ecco l'idea che questo posto di Dio debba rimanere vuoto, che non può essere riempito da nessun'altro. In un altro passaggio del libro dice a suor Natalina che neanche lei serva Dio per riempire quel vuoto. Questo è il primo spunto e vorrei chiedere cosa ha fatto risuonare in Costantino questo passo insieme magari a loro che un'intenzione così è sbocciata e porta con sé un lavoro.

Costantino Esposito - E' difficile presentare questo libro, non solo perché è la cosa stessa che più interessa piuttosto che la sua conclusiva presentazione: ci interessa come accade il pensiero che poi prende forma definitiva nella scrittura però anche questa scrittura è interessante, spiazzante. Il punto è che non è il distillato finale, ma coincide con il percorso che alcune persone, donne e uomini hanno fatto riguardo a questa questione. Quindi io cercherò di trarvi dall'impaccio cercando di intervenire in punta di piedi come se fosse l'ennesima volta che vi vedete tra di voi. Ora vorrei dire che questo libro secondo me non è su Dio, non tratta di Dio ma dell'io e solo in questo senso tratta di Dio, del problema di Dio e basterebbe partire dal libro; ma dove è questo posto di Dio? Dove è questo posto che va lasciato vuoto? L'idea di lasciare vuoto un posto dice in qualche modo che questo posto lo localizziamo da qualche parte e lavoriamo perché non venga affollato da idoli, da

pensieri, concetti, da cose che potrebbero contraffare questo Mistero, uso questo termine che non è molto usato nel libro, io lo propongo entrando in punta di piedi. Questo strano Mistero, il cui posto va lasciato vuoto e questo posto vuoto mi sembra essere non solo nell'io ma è l'io e non astrattamente l'io, come una produzione della nostra mente, ma l'io come l'esperienza che ciascuno di noi fa. Infatti mi ha molto colpito che il posto vuoto di Dio coincida con la ricerca dell'io, con il bisogno che è l'io. Mi sono ricordato di quella stupefacente battuta con cui sant'Agostino comincia le sue *Confessioni*, quando dice che l'uomo è circondato dalla catena della sua mortalità, è assolutamente finito, ma al tempo stesso il segno di questa sua finitezza è la sua inquietudine e se ne esce con una frase fin troppo banalizzata cioè quando dice "Inquietus est cor nostrum donec requiescat in te." La traduzione è quasi sempre banalizzante, appunto "il nostro cuore non ha pace, è inquieto fin quando non riposi in te." La traduzione è un po' da funerale perché è l'idea che il riposo sia la fine dell'inquietudine, il riposo sia un tacitare appunto di questa attesa che non lascia mai tranquilli, appunto questa ferita. Io proporrei invece di tradurre in un'altra maniera che "il mio cuore è inquieto finché non trova in te la sua soddisfazione e questa soddisfazione non è in mano mia.". Io ho sentito un eco anche se non si parla di Agostino, dico come ho reagito io poi dovete leggere il libro. Per Agostino questa inquietudine non è una particolare situazione emotiva, uno stato emotivamente sollecitato, non è semplicemente una finezza d'animo o una particolare sensibilità di qualcuno, ma secondo Agostino questa inquietudine è l'io. Mi sembra di vedere questa esperienza in molti interventi come stoffa umana, l'io non ha una inquietudine, ma è inquietudine. Ma al tempo stesso Agostino dice una cosa per me stupefacente: questa inquietudine non è una vaga ricerca, ma è come una dinamica. Io ai miei studenti in Università faccio sempre come esempio la dinamica della calamita, quando un pezzo di ferro entra in questo campo magnetico è attratto. Nella sensibilità di Agostino, e io l'ho ritrovata in molti interventi, come non sempre ma nei punti migliori è chiara, è come se questa ricerca, questa domanda fosse attratta da qualcosa, come se ci fosse un magnete che risvegliasse queste domande. Questo è importantissimo, non è semplicemente una turbolenza dell'animo, sarebbe già interessante questo, ma è più precisa la cosa, non è così vaga, non è così indistinta, ribollente, è qualcosa di più preciso perché preciso sebbene non motivabile, è questo magnete che attira, è quello che l'Ipponate dice "fino a che non trovi soddisfazione." Tutto il problema del libro io lo ridurrei in questi termini che il dramma che noi viviamo, sottolineo non gli altri che non sono d'accordo con questo libro, ma quelli che hanno scritto questo libro. Direi che nella cultura in cui noi viviamo è che i due pezzi del fenomeno che Agostino descrive sono stati staccati, cioè è riconosciuta l'inquietudine, chi non la riconoscerebbe, chi non direbbe che l'uomo è questa inquietudine o come dice il titolo di questa sera è bisogno di tutto, un'inquietudine che nessuna risposta parziale può chiudere perché rinasce sempre, non per

un'insoddisfazione psicologista, ma perché siamo bisognosi di tutto. Ma è come se questa prima parte del fenomeno che vede Agostino sia drammaticamente staccata dalla seconda parte fino a che non trovi in te la sua soddisfazione. Ed è interessante perché questo vuoto di Dio non è una cosa che si attende escatologicamente come se potrà essere riempito, come dice Agostino in Paradiso, ma è una questione che riguarda il presente: l'attesa della soddisfazione non è l'attesa per qualcosa che adesso non c'è e che un domani potrà accadere, ma è un modo di vivere il presente. Chiudo questa prima riflessione: il dramma lo vedo come una ferita e ringrazio, non retoricamente, Muraro e Sbrogiò per aver riaperto questa ferita, è come una domanda che sa quasi di non poter avere risposta. Invece questo libro, Luisa Muraro, ci sta a dire, come ce lo diceva il grande Agostino, che questo fenomeno che non possiamo negare non ha più parola oggi. Ho ritrovato questa sincerità di Agostino: indipendentemente dal fatto che uno riconosca che la risposta è accaduta nella sua vita, o che questa risposta avverrà, o che questa risposta è all'inizio, questa risposta non è alla fine della ricerca, ma è ciò che permette di cercare, è ciò che permette di domandare. Questa risposta coincide col fatto che io ci sono di fronte a questo posto vuoto. Questo posto vuoto, come richiamava Persico all'inizio, non va riempito perché se lo riempissimo diventerebbe il posto di un idolo il maschio, il potere, l'ideologia, il successo, ciascuno ha il suo dio cioè il senso per cui vale la pena fare tutto e quindi da questo punto di vista bisogna che rimanga mistero, cioè che non lo riempiamo. Ma a un certo punto, come dice qui a pag. 37 si può pensare che il posto vuoto di Dio non è semplicemente un posto in cui non possiamo entrare ma è un posto in cui può entrare Dio: "Infatti se Dio è interventista, ciascuno di noi deve lasciare questo posto libero al suo intervento, alla sua partecipazione". Mi ha colpito questa felice ambiguità del vuoto: vuoto nel senso che noi non possiamo entrarci e non è roba nostra, ma anche vuoto perché può intervenire qualcun altro.

Luisa Muraro – Le posizioni fra di noi sono molto diverse e racconto un po' la mia posizione e la racconto al presente, siccome qui ci sono alcuni della Libreria delle Donne e sono contenta che siano venute. Questo libro non è stato ancora presentato alla "Libreria delle donne" di cui io faccio parte, sono tra le socie fondatrici da molti anni, e non ho sentito riscontri o interessi: in questo senso è una strada in salita. L'episodio originario non è esattamente quello che ha evocato inizialmente Persico, cioè quando è venuta la studentessa, ma c'è un prima perché io quella tesi già la dicevo alle studentesse: "Non mettere un uomo al posto di Dio" e il discorso completo era: "Forse non credete in Dio, non ci credo neanche io ma il posto lasciatelo vuoto". Ed è questo il punto che io tento, che ho tentato e sto tentando di portare alla luce, anche rispetto alla "Libreria delle donne", cioè che donne che non credono in Dio o che non voglio sbilanciarsi, tengano aperto il posto di Dio; è questa la cosa che a me interessa principalmente, che tengano aperto quel posto. Qualcuno potrebbe dire:

“Ma se gli non interessa di Dio come puoi pensare che tengano il posto vuoto?”. Io di argomenti di strategie e di invenzioni linguistiche ne ho messe in campo affinché questo si possa fare. Principalmente per una questione di grandezza femminile. Io resto spesso costernata dal fatto che le donne non assumono la grandezza di quello che sono, di quello che fanno, di quello che hanno realizzato, ma si rimpiccioliscono e si appoggiano, allora il posto vuoto di Dio è quella specie di slargo che avendolo dentro di sé, si è grandi per forza. Le donne tendono a rimpicciolire e allora questo grande posto di Dio è il luogo di una possibile grandezza femminile. Ho letto e continuo le scrittrici mistiche dove si vede che a Dio piace fare la parte del promotore e sostenitore di grandezza femminile, l’ha sempre fatto e gli piace molto. Immaginate la bellissima scena di Gesù al pozzo della samaritana. Gesù parla con questa donna come se fosse l’incontro fra due teologi. Parlano di Dio discutono, lei interroga e obietta e nasce una conversazione che ingelosisce i soliti poveretti che si trascinava dietro (se non era per San Paolo quei dodici non si erano neanche accorti di quello che era capitato, perché va bene lo Spirito Santo ma va aiutato. Li ha aiutati San Paolo a capire quello che gli era capitato). Comunque i dodici si sono ingelositi perché vedono la samaritana così, ma questa è solo una figura e nella mia testa ce ne sono tantissime di queste figure. Nella letteratura mistica c’è questa familiarità potente tra la donna e Dio. Il libro è un triangolo tra me, la “Libreria delle donne” e gli amici dell’Associazione Identità e differenza, che sta in quel di Spinea, cioè nel retroterra veneziano ben distante da Milano, con i quali ho magnificamente lavorato e Adriana ne è moralmente la capa.

Adriana Sbrogiò – Io ho partecipato ad Asolo alla discussione e molti avevano scritto che erano interessati a questa disputa nata fra Luisa e le suore. Io sono amica delle suore da vent’anni e così Luisa mi ha chiesto di parlare con le suore perché voleva andare a fondo del discorso e io l’ho vista come una occasione che non era solo per me, ma almeno per quelli che erano interessati, quelli che avevano l’esigenza di parlarne. Questo è un compito che io assolvo spesso e volentieri, quello di mettere assieme le persone interessate a qualcosa. Questo del posto vuoto di Dio è per me il luogo dell’attesa, è il luogo dove io posso dire le cose che sento dentro in una lingua che è accessibile non solo a me ma anche alle persone con cui sto insieme, con cui lavoro assieme e diciamo che è una lingua materna, corrente. Noi abbiamo cercato di vedere questo Dio che molti di noi lo hanno lasciato da dieci – venti anni, di cui non parlavano più e non volevano più sentirne parlare. Allora abbiamo pensato che poteva essere una occasione, una grazia di Dio poterne discutere in due o tre o dieci, siamo arrivati fino a sedici. Nel libro ci sono i primi tre incontri, poi ne abbiamo fatti una ventina, c’è tutta una biblioteca di ricerca di pensieri e di parole. Io sono sempre stata timorosa a parlare di Dio e venendo qui avevo scritto: “Il posto di Dio è sempre più che mai vuoto, custodito

anche con pudore dall'eccesso di risposte molto facili, ben precise, comprabili, pagabili. Ci si deve rifare al timor di Dio per discernere quale spirito muove l'attuale fenomeno dove tutto gridano "Dio" senza provare ansia, incertezza, inadeguatezza, senza provare un senso di inafferrabilità." Ecco, per noi è rimasto sempre vuoto, c'è la tendenza a coprire questi vuoti, ma questo posto è stato come un passaggio. Secondo me ci sono stati dei momenti in cui è accaduto anche nello stare insieme, in ciò che si sentiva si provava anche l'uno per l'altro, quell'ascolto, quei momenti di assoluto silenzio, magari per qualche minuto nessuno sapeva cosa dire o come dirlo e se veniva detto come sarebbe stato accolto. Poi la speranza che si ha di essere accolti, al di là delle parole che si sanno pronunciare e magari si dice una parola ma non è proprio quella e l'intenzione era un'altra e senti l'altro che te la riporta indietro come tu desideravi dirla ed è una grazia di Dio.

Persico – Leggo un passaggio del libro dove, durante una discussione con Fabia e Marco, Luisa dice: "Io mi interrogo su Natalino e Fabia che dicono – poi in più c'è per noi Gesù Cristo, in più c'è per noi Dio - mi dico che non si fa questa disarticolazione del 'per noi', per cui c'è la ragazza bisognosa di aiuto, c'è Dio e non ci sono passaggi tra loro. Io credo che anche per te Marco c'è l'essere umano e da qualche parte sopra o sotto la sua faccia..." e Fabia si intromette e dice "C'è Dio!" e Marco risponde: "Ma non c'è immediatamente, c'è il bisogno di Dio, il desiderio di Dio, la richiesta di un Dio" e Luisa risponde: "C'è immediatamente o non ci sarà mai". Il primo sobbalzo mio alla lettura di questo libro è stato questo passo: "C'è immediatamente o non ci sarà mai". Questa idea che Dio c'è subito o non c'è mai ritorna nel proseguo della conversazione, perché cercano di domandarsi che cos'è questo Dio, se c'è o no. Luisa riprende dicendo: "La cosa per cui lei ti ama e tu mi sopporti e io capisco Marisa e ci permette magari in certi momenti di fare esperienza di libertà. Questo "di più" che ci fa veramente amare un essere umano qualsiasi: ecco, quella cosa lì io penso che si possa chiamare Dio. Per dire l'essere umano bisogna dire anche Dio.". Mi ha veramente fatto sobbalzare questo nesso così immediato, senza mediazione per cui per dire l'essere umano bisogna dire anche Dio, detto oltretutto da persone che, per quanto ne so, non hanno un'appartenenza religiosa. Adesso ci spiegate?

Muraro – Il dialogo è andato così: un livello è di tipo intellettuale e lo spiego. Sono piuttosto contraria alla psicologizzazione delle cose e per la politica delle donne tendo a ragionare in termini di ordine simbolico. Non si devono impostare le parole secondo quella verità di cui siamo capaci per poi fare il lavoro necessario affinché le parole siano disposte in maniera da aiutarci nel movimento che facciamo, per districarci. Un tema che nella politica delle donne noi abbiamo affrontato (la nostra è una pratica politica che parte dal sé) è quello dell'invidia, non la psicologia

dell'invidia ma quelle cose che aiutano a districarsi dall'intrigo dell'invidia e una delle prime cose da dire è che l'invidia è un sentimento vitale, è un desiderio. Questo è il primo livello del mio discorso, non è questione del bisogno, deve esserci subito. L'altro livello è più intuitivo, quello che probabilmente colpisce quando si legge: a Dio non si arriva con le mediazioni. Non sono una specialista della Bibbia, però sono amica degli specialisti. In questo senso lavoro furbescamente, mi faccio amica della gente che sa le cose, vado a farmi dire le cose ed è la tattica di tante donne: vedevano i fratelli andare a scuola e poi li prendevano e costringevano a farsi insegnare a leggere e a scrivere. Allora c'è un personaggio della Bibbia che dice: "E' capitato tra noi e io non me ne sono accorta". Allora io scherzando dico che è capitato e me ne sono accorta, Dio è alle spalle, è già lì. E' lì che va pensato, era già lì, poi dopo possiamo avere altro da fare come quel signore della Bibbia, ma nel momento in cui ci viene in mente, ci viene in mente perché era già lì. Questo è il ragionamento, questa è una posizione che può spiegare ciò che è Dio. Ho una buona preparazione filosofica fatta all'Università Cattolica e l'aspetto affascinante dell'argomento ontologico di Sant'Anselmo, così come l'ho compreso io, è che per quel che riguarda Dio, è più importante capire la sua potenza significativa che dimostrare la sua esistenza. Riuscendo a concepire qualcosa della potenza significativa di Dio diventa quasi superfluo dimostrarne l'esistenza.

Sbrogiò – Mi ritrovo naturalmente in quel che ha detto Luisa. Io non dico Dio ma di fronte alle mie amiche suore con le loro difficoltà con le ragazze, dicevo che non puoi dire che Dio le ama e c'è qualcuno che ti ama, non lo puoi dire perché non sei ben sicura di cosa loro ricavano da questo amore di Dio. Mentre se tu dici "Guarda, stai male, io ti amo, io sono qui e dico 'ti amo' e sto con te", allora loro sanno subito che cosa possono avere, allora Dio verrà dopo. Penso che questa sia la pratica della potenza significativa che io personalmente chiamo amore e che altri chiamano Dio, ma è vero che se io amo un'altra persona e mi comprometto con questa, dopo forse posso anche parlare di Dio.

Esposito – La ringrazio per quel riferimento a Sant'Anselmo che fa capire meglio quello che lei diceva, che Dio vuol fare una grandezza, infatti è "*Id quo maius cogitari nequit*": ciò di cui non si può pensare nulla di più grande. Se questo è vero, allora il problema di Dio, o il posto vuoto di Dio, è qui pensato in una maniera felicemente diversa da come normalmente viene pensata, perché non è più un problema morale. Il problema di Dio non è più su che cosa dobbiamo fare per essere all'altezza, che cosa dobbiamo costruire per essere in qualche modo buoni. Si parla in qualche modo della bontà, però non nel senso di come fare per essere buoni, ma "Che razza di bontà siamo noi?". La bontà trascendentale è tutt'uno col nostro essere, è antifondamentalista. Ogni qualvolta

Dio è identificato con un ordine del dovere morale o addirittura con un ordine giuridico, in alcune religioni (ma secondo me non è solo questione di Islam, è questione anche di una riduzione moralistica di Dio anche nel Cristianesimo moderno) non ci si trova più perché è idolatrino. Ma il problema qui non è tanto di morale ma di conoscenza perché se è vero quello che Luisa Muraro diceva, il problema non è inventarsi nulla, ma che questa significazione c'è già "è capitata e me ne sono accorta", diceva lei. Io lo ridirei "me ne sono accorto perché ci sono". Questa significazione non è un surplus di senso che devo immaginare con la mia testa, qualche cosa che devo costruire ma coincide con lo stupore, come diceva la grande Hannah Arendt contro Heidegger, del fatto che sono nato. Il grande Heidegger, come ricorderete, diceva: "Il fuoco per comprendere l'esistenza dell'uomo è l'essere per la morte", cioè se diamo un significato a quel posto, se lo riempiamo, se lo identifichiamo in una risposta allora finisce il Mistero dell'Essere. Invece all'essere per la morte, cioè all'impossibilità dell'uomo di realizzarsi Hannah Arendt, che ben conosceva Heidegger, replica, lo dico alla mia maniera: "Ma non è ancora più interessante dire perché sono nato?" Nell'esser nato noi diciamo che c'è soltanto un atto notarile, è un dato di fatto scontato, tutto ciò che è interessante è quel che viene dopo, quello che dobbiamo fare, che ci sta davanti. E se invece la cosa più interessante fosse quello che c'è già stato? Il fatto che sono nato non è solo una banalità scontata, dà da pensare ed è la cosa che Luisa Muraro diceva. C'è già questo che chiamiamo X o Dio o significato o Mistero dell'essere. Ma allora, la mia domanda è: "Se c'è già, perché, come nel libro emerge tante volte, si fa tanta fatica a riconoscerlo? Perché ci manca la parola? Perché dobbiamo incontrarci con gli altri parlando di un minimo comune denominatore vagamente umano e poi Dio è una cosa solo individuale? Perché?". Probabilmente il punto, che qua e là emerge nel libro, non è tanto di immaginarci o di fingerci un Dio ma di capire bene quello che siamo, di andare a fondo dell'esperienza, perché il punto non è di appiccicare un di più all'esperienza delle relazioni come Adriana Sbrogì dice, del volersi bene o della bellezza della realtà o del fatto che io ci sono. Il punto non è che oltre questo io metto anche Dio così la cosa diventa più completa; naturalmente non è affatto vero perché cade subito, è una protesi così Dio. E se invece noi dovessimo imparare di nuovo ad usare la ragione, cioè a capire cosa c'è già in noi? Ripeto: questo non vuol dire chiedersi semplicemente: "Perché sono nato?". Non si tratta, insomma, di una domanda adolescenziale, pseudo-filosofica. È una questione propria dell'esperienza, ossia di fare i conti col fatto che io ci sono: il fatto che io ci sono è già una significazione, anche se io non so spiegare tutto, ma c'è già. Che non sia, forse, che dobbiamo riaccorgerci di questo "già" per capire il non ancora?

Muraro – Sul perché si fa tanta fatica tornerò a pensarci, perché non si riesce a comprendere tutto subito. Il mio professore di filosofia teoretica, Gustavo Contadini, dell'Università Cattolica, ad un

certo momento si pose questa domanda. Il suo pensiero era sensibile al problema del non essere, del fuggire davanti alla presenza. Sto indagando una questione simile in Virginia Woolf, che parla di “momenti di essere”: sono momenti, istanti, subito dopo i quali tutto si riempie di non essere. La giornata si riempie di cotone, di ovatta, come scrive lei. Lì c’è qualcosa di enigmatico. Un altro spunto che ho avvertito nelle parole di Adriana Sbrogiò è la questione, molto interessante, se si dà e si può dare una estromissione di Dio dal discorso di una donna. È una cosa che non ha niente di ovvio e può avvenire. L’episodio che ricordava Adriana prima è lo scambio tra la suora e l’adolescente: la suora si occupa di ragazze e ragazzi che hanno grossi problemi: ragazze che vanno a prostituirsi, che vogliono drogarsi. Poi il giudice le acchiappa e le affida alle suore le quali devono tentare di parlarci per rimetterle sulla strada di una sensatezza di vita, perché non si distruggano. Adriana diceva bene: là ci sarebbe l’estromissione di Dio dallo scambio tra una donna adulta e una ragazza.

Esposito – Io dico che la cosa più interessante per me non è l’estromissione di Dio dal discorso di una donna ma l’intromissione di Dio attraverso una donna, come è successo. Ma, quel che è più sorprendente, è che ho portato con me, senza sapere che Luisa Muraro stesse studiando *Moments of Being* di Virginia Woolf, una citazione che vi leggo adesso. La lego non semplicemente per dire che c’è una felice vibrazione comune, ma perché questo mi aiuta a capire che il problema di Dio è a questo livello. Dice la grandissima nichilista, ma la Woolf è nichilista perché patisce il nichilismo, cioè è una ferita, cito: “Il non essere è simile all’ovatta, in cui sono avvolte le nostre giornate. Tutto il problema dell’esistenza consiste nel cogliere i momenti in cui le cose si fanno trasparenti e si trova la traccia. Come se, per uno squarcio improvviso, il fondo dell’essere divenisse visibile e la poesia si facesse realtà”. Questo è il livello della questione: al di là della stupefacente bellezza dell’immagine e dell’intensità poetica – che la poesia divenga realtà significa che l’ideale, il vero, la bellezza divenga tutt’uno con la realtà, non semplicemente appiccicato dopo, ma coincida con l’essere – al di là, inoltre, della felice coincidenza, questo sta a dire che il punto di Dio è il punto dell’essere, riconoscere l’essere.

Persico – Questa tua osservazione già risponde, ma vorrei ugualmente rilanciare una domanda anche a loro: una metà della domanda è come mai non ce ne accorgiamo, ma l’altra metà della domanda è come si fa ad accorgersene.

Muraro – Quando capita, capita! Spesso, durante la scuola di scrittura tenuta da me, mi viene rivolta la domanda: “Come faccio a capire che l’idea che ho sviluppato in questo scritto è buona o

non è buona?”. Io gli rispondo: “Non c’è niente da fare: bisogna capirlo e basta. Non c’è nessuna tecnica”. A maggior ragione qui. Quando capita, capita.

Esposito – Quello che lei dice è vero, però, come diceva giustamente il grande Bardo: “C’è del metodo in questa follia”. C’è un metodo in questa che sembrerebbe una follia, cioè una cosa irrazionale (quando capita, capita), per la quale sembrerebbe che noi fossimo, per così dire, appesi alla grazia dell’essere o alla disgrazia dell’essere, se non accade. Lo vorrei descrivere con le parole che usate voi, quando dite, a pagina 79: “Il lavoro che facciamo noi, che fai tu qui è per guadagnare al linguaggio una possibilità di esprimere cose che restano interdette, come se fossero senza senso o irrazionali. Se noi ci vietiamo di dire certe parole ci priviamo di una dimensione dell’essere”. Qual è il dramma? Che queste parole sono ritenute da tutti imprescindibili, perché non si può vivere senza, ma sembrano senza senso o irrazionali. E se il punto fosse – non è una ricetta, naturalmente – di riprendere in mano questa pratica della ragione? Sembra irrazionale, perché tutta la cultura ci dice così, e cioè che certi momenti sono emotivi, sentimentali. Quando si tratta della ragione, la si intende solo come ragione maschile, nell’uso dispregiativo del termine, cioè è potere, è regime. Se, invece, la ragione fosse femminile e maschile insieme, cioè se fosse cioè apertura a capire che è razionale anche ciò che non misuriamo noi? Mi interessa questo spunto perché da una parte viene avvertito che sembra irrazionale, ma questo significa che usiamo male la ragione. Non è, quindi, una nuova teoria della ragione che risponde alla domanda: “Come fare?”, forse però può aiutare ad avere maggiore consapevolezza nel conoscere.

Sbrogiò – Non c’è che la ragione d’amore, quella che mette insieme.

Esposito – Perfetto! Mi fa capire meglio cosa intende con ragione d’amore?

Sbrogiò – La ragione d’amore è quella che prende tutti gli elementi e li fa apparire assieme, non li divide.

Persico – Mi è venuto in mente che quando siamo andati ad intervistare la Muraro sui suoi grandi amori intellettuali ha citato Heidick di Anversa, secondo la quale amore e ragione, sono i due occhi. Dentro questo che tu dici Costantino c’è un’altra questione, che c’è anche nel libro, ed è un’altra delle cose che mi ha fatto sobbalzare. Si usa più volte nel libro la parola “regime” parlando della cultura moderna. Ecco, questo giudizio sulla cultura moderna mi ha molto colpito perché l’ho trovato estremamente consonante con quello che ha aiutato me a capire queste cose: il libro “La

coscienza religiosa dell'uomo moderno" di Giussani mi ha aiutato a capire cosa fosse la cultura moderna nel mondo in cui viviamo. In questo libro articola il suo giudizio in due parti usando un celebre verso di Eliot che domanda: "E' l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?" e poi sviluppa la riflessione su questi due versanti. Da una parte è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, cioè c'è la cultura moderna che rifiuta di parlare di Dio, dall'altra parte c'è probabilmente un problema da parte della Chiesa, del Cristianesimo, di chi parla di Dio che rischia di fare di Dio un idolo. Come si è detto all'inizio, questo posto lasciato vuoto non deve essere riempito da nessun idolo. Molta dell'inimicizia che c'è tra il mondo moderno e la fede cristiana (la tradizione cristiana, l'immagine di Dio che noi abbiamo) dipende probabilmente dal fatto che c'è stato un modo di porre il cristianesimo per cui era un idolo. E allora questo mi domando: com'è possibile dire Dio? Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad un'alternativa senza scampo: o lo lasciamo per forza vuoto, perché altrimenti lo facciamo diventare un idolo, oppure diciamo Dio ma allora diventa un idolo.

Muraro - Io so che voi siete impegnati nella restituzione di un senso vivo al discorso di fede e io penso che questa sia un'impresa importante, degna. Ma la questione che lei tira fuori, il giudizio sulla modernità, è complicata e la spiego un po' schematicamente. La complicazione maggiore, alla quale credo che anche lei alludesse, che io vedo e cioè che la modernità è stata guadagnata su delle spinte che erano prima dell'inizio della modernità. E' il Medioevo, forse il tardo Medioevo, che ha dato degli input preziosi alla civiltà moderna la quale però ha abbandonato qualcosa che potremmo chiamare una intelligenza spirituale, ma non in senso anticristiano né in senso "anti-Chiesa" né in senso anticattolico. L'abbandono è dall'interno stesso del cristianesimo e della vita della Chiesa che è deperita. L'episodio principale che conosco avvenne qui a Milano proprio all'inizio della caccia alle streghe, che è un fenomeno che il popolo crede che sia medievale, ma non lo è. Nel Medioevo la Chiesa proteggeva dalla persecuzione popolare e superstiziosa le donne accusate di essere streghe, non che la Chiesa le proteggesse con lo spirito moderno dei diritti, ma comunque le proteggeva, diceva "non è vero che ci sono donne che vanno al sabba, sopra delle scope, sono fantasie indotte dal demonio", quindi c'era questa posizione illuminata della Chiesa. Però la caccia alle streghe viene proprio teorizzata e lanciata inizialmente proprio da tribunali ecclesiastici. La Chiesa sarà anche la prima a riprendersi, perché nel 1620 prendono i primi provvedimenti. Ma l'inizio della caccia alle streghe avviene con un episodio qui a Milano: un frate ha davanti a sé una donna che gli racconta queste mitologie alle quali lei credeva: era una indovina, una medica ed esperta di arti magiche. Lei a quelle cose credeva. Non il sabba, il diavolo, ma una mitologia antica, bellissima, celtica e lei gliela racconta come vera. Il frate si mette a crederle come se lei gli dicesse

delle cose vere che aveva fatto. L'argomento medievale contro la mitologia stregonesca era che Dio non permette che vengano fatte delle cose come volare, uccidere, resuscitare, mangiare bestie, scannare bambini. Tutti questi fenomeni strani, Dio non li permette perché Dio ha creato il mondo come un cosmo, è una cosa ordinata, queste bizzarie Dio non le permette. Di colpo dall'interno della Chiesa stessa si sono messi a credere, cioè non avevano più fiducia nell'opera divina che è il cosmo, non l'avevano più. Credevano alla lettera e andavano dietro e sono andati avanti per due secoli su questo. Voglio dire che il ritrovamento dell'intelligenza spirituale non è un affare che riguarda gli anticattolici o gli anticristiani, gli atei, i laici, i laicisti piuttosto che i credenti. Mi pareva che lei lo suggerisse questo. È veramente un ordine simbolico che è collassato, sostituito da una crescente potenza tecnico-scientifica. Questo collasso di un ordine simbolico che vuol dire di una fiducia nella bontà dell'essere, diciamo così, è venuta meno.

Esposito – Qui spesso si parla di amore e relazione. Adesso non entrerò nei particolari perché ci sono delle puntate molto intelligenti sul mondo moderno, ma non ci entro. Riprendo però una cosa che diceva poco fa la Muraro: se provassimo a ridire, seguendo anche il suggerimento di questo libro, che la questione spinosa della modernità è che l'amore non ha più rapporto con il senso, con il logos. Non è che il senso e l'amore nell'età moderna non ci siano più, perché è impossibile vivere senza le due cose; ma ad un certo punto il significato è costruito, è esterno, non c'entra con la mia vita, non entra fino al mio io e l'amore è al massimo un grande sentimento. Invece la cosa che questo libro rilancia è che la parola "amore" è ben più di un sentimento o di una predisposizione, ma ha a che fare con il significato. L'amore è la ragione per cui vivere, ma il senso, il logos è amore e se si perde, mi sembra di poter dire dopo aver letto questo libro, il nesso tra le due cose, si perde il logos e si perde l'amore. È solamente nella loro unità originaria che uno scopre, come dicevano alcuni autori come Von Balthasar e don Giussani, nello sguardo della madre, perché lì c'è la soddisfazione amorosa che coincide con il senso della vita.

Domanda – A pagina 61 è scritto ancora su questo tema della cultura moderna: "Io penso che la cultura moderna abbia una impostazione di tipo umanistico. Dio fa parte della costruzione di questa cultura e come tale deve stare al suo posto anche lui. In tutto quello che fuoriesce da questa costruzione culminante nell'essere umano con l'affermazione della sua autonomia, della sua libertà, della sua autosufficienza a me interessa disfare la costruzione perché non ammette quello che è fallimentare, disperato, perdente eccetera, per imporci l'ideale di una autonomia, vera o finta che sia, che comunque non ha aperture verso nient'altro che sé". A me questo pezzo piace molto, non solo per l'accento alla cultura di tipo umanistico, ma perché si parla di una costruzione che non

ammette quello che nell'esistenza umana è fallimentare, disperato, perdente. Questo è come il dato, io penso, di qualsiasi esistenza umana, di qualsiasi persona, ma è anche il dato maggiormente messo nel famoso cestino del computer. Allora, come ciò che è fallimentare, disperato, perdente può, per voi, diventare un'apertura verso Dio. La consapevolezza del limite, di qualsiasi tipo, che l'esistenza inevitabilmente pone è uno dei dati tipici che la modernità nasconde. Perché ciò che è limitato, fallimentare può essere una apertura verso Dio?

Muraro – Per me è più un'apertura agli altri. Certamente se Dio c'è, è lì tra la persona che soffre e quella che si ferma vicino a colui o colei che soffre e allora indubbiamente se Dio c'è è lì che si mette.

Sbrogiò – Penso a suor Natalina. Noi abbiamo finito i lavori ai primi di gennaio del 2003. Avevamo iniziato nel 2002, alla fine del 2002 Natalina si ammala di cancro e deve fare tutte quelle cure orribili per cui sta tanto male e noi diciamo di mettere tutta l'energia positiva e di vedere come va a finire. Lei guarisce dopo due anni, intanto c'è sempre stata, anzi le sbobinate, le ricerche che noi facevamo erano utili più che altro per darle a lei, per farla partecipare a tutto quello che stavamo facendo noi. Noi stavamo facendo un lavoro, lei desiderava esserci, non poteva esserci e noi le davamo tutto. Lei ci restituiva una lettera e il nostro lavoro andava avanti così. Quando lei è guarita non se la sentiva più di lavorare, di impegnarsi con le ragazze giovani, è andata veramente a lavorare con gli ultimi, dove, l'ha detto lei, si poteva dire Dio. Tra quelli che venivano dalla strada, dalla droga, dal carcere, gli uomini più distrutti (che a trent'anni, lei ce li descriveva, erano senza denti) lì puoi dire “guarda, Dio c'è ti vuole bene”. Poi io la contestavo perché dicevo “no, sei tu che sei lì e stai con lui” comunque lei diceva lì Dio poteva esserci, poteva essere nominato.

Muraro – Non diceva che poteva esserci, ma che lei lo poteva dire. Questo era il suo cruccio: alle ragazze che aiutava non poteva nominare Dio, perché diceva “Se io nomino Dio allora quelle vanno fuori dalla porta, non ci stanno lì con me”.

Intervento – Parlo della mia esperienza: senza Gesù Cristo questa risposta non si può dare perché senza l'incarnazione di Dio che si è fatto uomo e ha sofferto, e attraverso la sofferenza ha mostrato l'amore di Dio non si può tenere insieme gli ultimi, il male. Per me senza Gesù Cristo che volge in bene anche il male questa risposta al male e agli ultimi non è possibile darla.

Muraro - Io penso che ci sia del vero in queste cose che lei dice, però c'è molte bontà verso gli ultimi anche tra persone che non sanno di Gesù, e in qualche maniera misticamente sanno. Ma capisco la verità mistica di queste parole: è la grandezza del Cristianesimo di avere questo Dio. Certamente quando lei vede questi atei che nulla sapevano, e li vede chinati sulla sofferenza lei vede che lì c'è quel senso là.

Sbrogiò - Anche quello che soffre lo scopre, anche lei è passata attraverso una sofferenza che sembrava quasi di morire, è passata attraverso la morte.

Muraro - Gesù comunque si ferma davanti a persone sofferenti, si ferma davanti a persone sofferenti, davanti al paralitico, davanti alla donna che ha perso il figlio, si ferma ad ascoltare chi soffre, non come un taumaturgo, lo sappiamo, ma si ferma davanti alla sofferenza, non volta la testa dall'altra parte. Sono i suoi soliti dodici che li cacciano via.

Esposito – Sono d'accordo con quanto mi ha detto ora la Sbrogiò, cioè che “Gesù è più accessibile di Dio”, però voglio dire una cosa dissonante che ho imparato da questo libro. Voi dite che alla fine se proprio dobbiamo dare una significazione a questo posto vuoto, a questa ricerca, è la relazione con gli altri. Poi la signora dice giustamente “C'è Cristo di mezzo” e altrettanto giustamente si ribatte che la compassione è anche dello Zen, è anche del Tao. In questo libro c'è un'altra cosa che io non chiamerei la libertà femminile, però loro la chiamano così, ma mi interessa quello che loro credono di aver capito e cioè che probabilmente il vero problema non è tanto accettare gli altri, ma accettare sé. Il segreto della relazione è quella relazione del tutto paradossale, perché accettare sé, cioè accettarsi come il dato che si è, e quindi perdonare sé, questo è realmente una cosa dell'altro mondo. Infatti, mi permetto di dire, quando per esempio il saggio Zen ha compassione con gli altri, lo fa perché rinuncia a sé. Il punto nodale, il punto di non ritorno, è se c'è una possibilità che io sia amico di me stesso, che è quello che loro spesso dicono, come ad esempio nella pagina 194, quando la Muraro dice: “La parola che mi suggerisce il linguaggio filosofico, è possibilità, un altro nome per quel più grande orizzonte che, in mezzo a miserie e pochezze, si apre quando c'entra la libertà. Che oggi, storicamente, è libertà femminile”. Immediatamente io non direi così. Tuttavia, mi sto immedesimando con quello che vogliono dire loro, e nella mia maniera, magari molto eterodossa rispetto alla loro significazione, questa libertà è il fatto che io possa respirare con me stesso, cioè che io possa prendere in carico me, come uno che è stato dato. Io sono stato dato. E questo secondo me è il punto, come quella articolazione della realtà dell'essere, quasi infinitesimale. Dio o non Dio, si gioca tutto lì, perché se io affermo Dio, e per affermare Dio devo

rinunciare a me stesso, no grazie. Oppure è un Dio che però chiede di me. Se invece io capisco che Dio è la possibilità che io possa accettare me, perdonare me, cioè lasciare che io sia, accettarmi come dato, che libertà, anche nei confronti degli altri.

Sbrogiò - Accettare se stessi è l'unico modo per potersi dare agli altri, perché se noi non accettiamo noi stessi, se io non mi accetto, che cosa posso dare all'altro? Gli do non il mio essere, non quella che sono. Gli do magari qualche cosa di pensiero, ma veramente il dono di sé agli altri e si perde se stessi è quando si sa che ci si accetta. Allora accetto anche di perdermi se so di accettarmi.

Muraro - Oggi la libertà è libertà femminile, è un giudizio storico e politico. Si può anche argomentarlo sociologicamente. Il paesaggio sta cambiando perché c'è libertà femminile. Non è però una cosa ovvia, sociologicamente non so se sarebbe sufficiente, perché sociologicamente quello che si tende a vedere spesso forzando le cose, è un processo di emancipazione di parità delle donne con gli uomini ed è in verità un altro modo per negare che ci sia la possibilità di libertà femminile. La possibilità di libertà femminile è in effetti un'apertura dell'orizzonte e ogni apertura dell'orizzonte è un passaggio al di più, è un passaggio per far entrare l'Essere, perché l'orizzonte è sempre una specie di macchinazione che si chiude nella macchinazione dei poteri e dei ragionamenti che chiudono, delle esclusioni di possibilità. Quando si apre una possibilità nuova si apre l'orizzonte e secondo una figura che a me piace, si apre un buco nella siepe e la volpe divina entra, entra il di più. La libertà femminile è qualcosa di questo tipo: o la vediamo così e allora vediamo veramente un avvenimento grande, l'altra cosa è un avvenimento di autoriduzione della possibilità grande. Questo è un lavoro politico che condivido con Adriana e con tutta l'associazione "Identità e differenza", non pretendo che sia la veduta che si scrive nei libri di storia, ci penseranno le storiche e gli storici poi a calibrare i loro giudizi. E' veramente una scommessa politica per noi e io voglio che questa scommessa politica non escluda il nome di Dio per la ragione che dicevo all'inizio, perché là c'è una dimensione di grandezza che più grande non si può.

Domanda: Io volevo riferirmi a questa parola di libertà femminile. Cinque anni fa è morta mia sorella, che era una donna di sinistra che era libera. Io e sua figlia andammo dal parroco dove lei andava, pur essendo di sinistra e anche comunista. Andava sempre in chiesa perché diceva che questo padre sapeva raccontare bene il Vangelo che a lei interessava. Raccontammo di lei come sorella e madre e quando arrivammo a dire che era una donna libera, il parroco disse "State attente a parlare di una donna libera". Durante il ricordo che fece nell'onoranza funebre non ha mai nominato la parola che noi volevamo nominasse, cioè "donna libera". Disse infatti che era una donna che

aveva fatto assistenza ai poveri, cioè aveva completamente assimilato il concetto di donna libera con il fare volontariato e questa cosa mi ha veramente colpito.

Muraro: E' il discorso che facevamo prima sul fatto che la chiusura, che la perdita è avvenuta anche dentro la Chiesa. Le parole di quel parroco mi danno paradossalmente ragione quando suggerisco all'amico e collega di considerare questa scommessa. La libertà femminile ha una potenza simbolica di scommessa piuttosto dirompente.

Domanda – Quali sono le cause per cui è così difficile dire Dio?

Muraro: Io vorrei confermare solo con un particolare e non dare risposte. Io sono un'autrice molto venduta nella "Libreria delle donne" e molto amata e molto apprezzata anche come persona. Ma quei libri in cui c'è la parola Dio sulla copertina li vendiamo, però ci sono donne che mi dicono che non ricomprano, perché c'è quella parola lì scritta sulla copertina. E' vero e il nostro libro è cominciato da quella questione lì. Ma perché?

Sbrogiò: Una nostra amica sabato quando abbiamo presentato il libro, ha detto "Nasciamo tutti cristiani ma non lo diventiamo mai". Una della nostra associazione ha detto che non legge questo libro perché c'è la parola Dio e non lo vuole leggere.

Esposito: Devo dire quello che penso. Secondo me c'è un motivo, almeno nella nostra cultura anche prima dell'Islam, per cui Dio è diventato così impronunciabile, perché Dio è Cristo nella nostra cultura. E' questo il caso serio. E questo tiene dentro il fatto che la Chiesa ha tradito, ha moralizzato Cristo, ha trasformato Cristo in valori. Anche la Chiesa ha la sua responsabilità, ma come fenomeno, perché un Dio così, a me nessuno diciamo rifiuterebbe il suo assenso al fatto che ci possa eventualmente essere un Dio. Comincia ad essere un fatto serio, un caso serio, come diceva Von Balthasar, quando è un Dio che, usando la parola di questo libro, è interventista, ma interventista di suo. La questione di quanto sia difficile dire la parola Dio è facile che venga però da noi ridotta ad un problema, pur giusto, sociologico di come le giovani generazioni e la cultura contemporanea siano poco recettivi. Probabilmente la radice è il fatto che noi abbiamo difficoltà a riconoscerlo, perché io credo che se uno riconosce Dio anche senza dirlo, lo rende riconoscibile anche agli altri. Quindi il problema è personale. A proposito della politica, mi ha molto interessato come loro scrivono politica, perché per loro la dimensione politica è una dimensione dell'io, e quindi dire che Dio c'entra con la politica non è nel senso culturalista, ma nel senso che il

significato della vita non posso riconoscerlo semplicemente io nella mia stanzetta privata, ma o è una competenza pubblica oppure qui ritorna la questione nella nostra cultura che Dio diventa ingombrante perché il suo nome è diventato Cristo e di lì in qualche modo bisogna risolvere questo caso serio.

Persico: Posso solo ringraziare di aver avuto l'opportunità di partecipare a un avvenimento come questo, perché vuol dire che quella parola possibilità che risuona dal libro, che è risuonata, con quell'immagine fantastica della volpe di Dio che s'infilava attraverso la siepe, è certamente possibile.